

# *"Cherimus pane": la Sardegna di Peppino Mereu*

*di Giuseppe Serri*

La Sardegna di fine Ottocento è una Sardegna in preda ad una crisi profonda, economica e sociale e, soprattutto nella sua dimensione rurale, contrassegnata da aspre tensioni interne, da una criminalità diffusa, da un forte disagio popolare, da un clima generalizzato di ingiustizie e di egoismi di classe. Di tutto questo la poesia di Peppino Mereu è, in alcuni momenti, "pregnante testimonianza" - come scrive Francesco Masala - ma ad avallare le espressioni del poeta non mancano altre, più prosaiche attestazioni, come ad esempio quella di -Giuseppe Todde.

In un lungo saggio intitolato *La Sardegna*, pubblicato sull' *"Economista"* di Firenze nel 1895, Giuseppe Todde, attento studioso della situazione dell'isola, si sofferma sui «mali della Sardegna», analizzando le condizioni dei vari settori dell'economia e della società sarda del momento, dalla produzione agraria a quella pastorale, dai trasporti al commercio, dal sistema fiscale al credito».

«Come si sta?», si chiede l'economista sardo e la sua risposta è eloquente: «male davvero: tutti i fattori della ricchezza degradano; tutto l'organismo economico se ne risente. Questo paese, come la maggior parte d'Italia, è, agricolo: l'industria agraria è preminente ed estensiva, però senza capitali materiali... .11 nostro maggior prodotto agrario è il frumento, la cui resa nell'isola non può superare la media dalle 7 alle 10 sementi per una negli anni più fortunati. La coltura ne è empirica, gli strumenti ed arnesi in massima parte rudimentali». Successivamente, dopo aver analizzato gli altri aspetti dell'economia sarda, conclude mestamente: «Nelle condizioni che ho descritto, è inutile chiedere se si viva; si vegeta, aspettando tempi migliori: non si progredisce, si sta».

In effetti, la situazione di endemica crisi in cui versava l'economia sarda già prima dell'Unità d'Italia, era andata aggravandosi nel corso dei decenni post-unitari, per assumere caratteri di particolare gravità nell'ultimo ventennio del secolo.

Le speranze che il nuovo regime politico portasse cambiamenti sostanziali e che l'unificazione nazionale potesse favorire una migliore integrazione dell'isola nel contesto politico e amministrativo dell'Italia, avviando un nuovo processo di sviluppo della Sardegna, andarono ben presto deluse.

In realtà, la situazione non cambiò molto con l'unificazione nazionale. I criteri ispiratori e i caratteri della politica della Destra Storica si rivelarono non molto diversi da quelli che avevano connotato il passato governo sabauda.

«Tutto vien dall'alto», e «tutto si fa come tra padroni e servi», ebbe a scrivere Carlo Cattaneo a proposito del rapporto tra lo Stato e la Sardegna, aprendo la strada ad una polemica contro il governo centrale che sarà percorsa, nei decenni postunitari, da molti intellettuali e uomini politici sardi. Si andavano così definendo i caratteri di quella che Giovanni Battista Tuveri definì la "questione sarda" che, nell'ambito della più ampia "questione meridionale", assumeva connotati specifici e di particolare gravità.

Da qui le reazioni e le proteste dei deputati sardi - tra i quali si distinsero per particolare forza polemica lo stesso Tuveri, Giovanni Siotto-Pintor, Giorgio Asproni - della stampa locale e di molti intellettuali che, facendosi interpreti del diffuso disagio e del malumore popolare, sottolinearono, con le loro analisi e le loro denunce, la gravità della situazione economica dell'isola, il suo stato di arretratezza, di marginalità e di subordinazione politica, le inadempienze dello Stato.

La risposta del governo nazionale a queste denunce fu sollecita, ma di scarsa efficacia: si esaurì, infatti, nella proposta di alcune inchieste parlamentari, dirette a verificare la reale situazione dell'isola. La prima, del 1869, condotta da una Commissione diretta da Agostino Depretis, affrettata e superficiale, non diede alcun frutto. Maggiori elementi di conoscenza fornirono le due inchieste successive, quella del 1885 condotta da Francesco Salaris e quella del 1894, espletata da Francesco Pais Serra. Pur non producendo risultati rilevanti sul piano delle iniziative di governo, le due inchieste servirono tuttavia ad avallare tutte le proteste avanzate dai sardi e a mettere in luce gli aspetti più macroscopici dell'arretratezza economica e sociale dell'isola e contribuirono, per le reazioni che suscitarono nell'opinione pubblica e per i numerosi interventi della stampa locale e nazionale, a creare, a livelli sempre più ampi, una diffusa consapevolezza della gravità della situazione sarda.

Particolarmente efficace è il quadro tracciato dalla relazione di Pais Serra, che rappresenta una dura denuncia delle precarie condizioni dell'isola e delle manchevolezze dell'azione governativa. In Sardegna, scrive tra l'altro Pais Serra, «non era questa o quella attività economica che difettesse del mezzo di esplicazione, erano tutte che difettavano di alimento. Non strade, non porti, non governo delle acque; malaria, siccità, inondazioni; agricoltura primitiva per difetto di braccia e di capitali; proprietà incerta e insidiata per difetto di catasto e sproporzione di imposta; produzione incerta per vicissitudini di clima, che produssero pleora o carestia, resa più fatale dalla posizione geografica; commercio illanguidito; amministrazione disordinata e inquinata da inframmettenze partigiane; pubblica sicurezza sempre vacillante, spesso affatto nulla».

Non si poteva disegnare un quadro più desolante della vita economica e sociale dell'isola: ma era un quadro veritiero, in cui emergevano i fattori ambientali della crisi (clima, insularità, malaria, caratteri orografici e connesse difficoltà di comunicazioni interne) ma anche i limiti dell'azione di governo, l'insufficiente intervento, o il non intervento, dello Stato, soprattutto nel settore delle comunicazioni. In realtà, la deficienza delle infrastrutture (strade, porti, ferrovie, opere di canalizzazione, etc.) era uno dei limiti ad un possibile sviluppo economico dell'isola. La linea ferroviaria principale, lungo l'asse Cagliari-Sassari, fu terminata soltanto nel 1880, lasciando tuttavia irrisolti i problemi di importanti zone interne, come il Goceano e il Nuorese, tagliate fuori dalla ferrovia e solo più tardi raggiunte da linee "secondarie", insufficienti a risolvere il problema delle comunicazioni interne.

Ma, in tema di trasporti, il limite più pesante era costituito dal mare e il problema che più di ogni altro veniva dibattuto ed era continuo oggetto di polemica con i governi era quindi quello relativo ai costi dei trasporti marittimi, per i passeggeri e per le merci. L'handicap della insularità, infatti, pesava fortemente sul commercio isolano, penalizzato dagli alti costi di trasporto e quindi incapace di far fronte alla concorrenza esterna. «Si veniva così a creare un nuovo motivo di disparità con le altre regioni: mentre infatti il prezzo delle merci importate dal Continente poteva essere aumentato dalle spese di trasporto, almeno nei casi nei quali non venivano prodotte nell'isola merci affini, sui pochi prodotti sardi che riuscivano a passare il mare non poteva essere fatto gravare nessun sovrapprezzo, perché dovevano sostenere la

concorrenza con merci che non avevano dovuto subire lunghi trasporti, o che erano avvantaggiate da tariffe e da noli più favorevoli» (Lorenzo Del Piano).

A questi fattori negativi si aggiungevano le responsabilità delle classi dirigenti locali, la loro inerzia e mancanza di spirito imprenditoriale o addirittura il loro coinvolgimento nel processo di degrado dell'ordine sociale. Significativa in questo senso la denuncia avanzata dal Pais Serra che rileva un vistoso cambiamento nel fenomeno dei banditismo e della criminalità rurale, non più rappresentati soltanto dal tradizionale bandito solitario, datosi alla macchia per sfuggire alla giustizia, esaltato da una certa letteratura e mitizzato dalla tradizione poetica orale e dall'immaginario popolare. A questa forma di banditismo, rileva Pais Serra, tende ad aggiungersi una criminalità nuova, assai meno romantica e più sanguinaria, all'interno della quale può individuarsi una vera e propria gerarchia, una "piramide criminale" che vede alla base una manovalanza generica, una sorta di "esercito di ventura" composto da miserabili arruolati volta per volta; in un ruolo intermedio latitanti già noti e prestigiosi con funzioni di comando delle singole imprese; al vertice - ed è l'elemento nuovo - gli "impresari dei delitti", persone facoltose, prinzipales spesso legati alle consorterie locali o a singoli uomini politici, quando non addirittura ai funzionari dello Stato da cui ricevono protezione e impunità.

Le bardane rappresentano l'emblema di questa collaborazione criminosa tra categorie sociali diverse: una collaborazione di cui però si avvantaggiano prevalentemente gli "impresari" locali, che sfruttano come lucrosi canali di arricchimento queste razzie, fornendo organizzazione, vettovagliamento e armi alle bande impegnate nell'impresa. Lo stesso Peppino Mereu segnala questo clima di corruzione, di complicità e di ingiustizia, denunciando esplicitamente il comportamento delle autorità e l'impunità garantita a *sos meres ladros*.

Viles ch'ant meritadu sa cadena / sa giustissia puru hana trampadu / gai s'hant infrancadu d'ogni pena. Mentres chi unu poveru appretadu l'furat pro s'appritu unu cogone / lu 'ides arrestadu e cundannadu.

Queste situazioni di "giustizia ingiusta" erano ben note all'interno delle comunità rurali dove, già a partire dal decreto sulle "chiudende", si erano create, soprattutto nelle zone pastorali,

condizioni di forti tensioni interne, legate al formarsi di una classe di prinzipales che, con la prepotenza o l'astuzia, si erano creata una cospicua ricchezza terriera, uscendo indenni dalla varie vertenze giudiziarie.

All'indomani dell'Unità, queste tensioni e il malumore degli strati più deboli del mondo contadino e pastorale erano andati crescendo, come conseguenza delle scelte del governo nazionale relative ai terreni "ademprivili": la scelta, cioè, di metterli in vendita o di darli in concessione ad imprese, spesso non isolate, per lo sfruttamento delle risorse boschive, utilizzate per il legname o per la produzione di carbone. Circa 480.000 ettari di terreno furono così privatizzati negli anni Sessanta, a cui si aggiunsero altri 200.000 ceduti nei primi anni Settanta. «L'abolizione degli ademprivi - ha scritto Luca Pinna - avvenne senza alcun risarcimento economico, di modo che una buona parte della popolazione non abbiente si trovò privata di una serie di diritti consuetudinari che le avevano bene o male consentito di sopravvivere».

Questo meccanismo di vendite e di concessioni contribuì ad accentuare in molte zone della Sardegna gli squilibri già esistenti tra le diverse fasce di proprietà terriera. Infatti le comunità rurali e gli strati di popolazione più poveri venivano privati dei loro tradizionali diritti di "ademprivio" (far legna, raccogliere ghiande, etc.) col conseguente aumento delle tensioni e della conflittualità interna, o di reazioni violente nei confronti dei poteri dello Stato: emblematico, ma non unico, il moto nuorese de su connottu del 1868. Si avviava inoltre un processo di degradazione del patrimonio boschivo, sfruttato dalle imprese concessionarie senza alcuna garanzia di rimboschimento e al di fuori di ogni controllo da parte degli organi statali. Inue tott'est passada s'istrale I pro seculos e seculos, de zertu / si dét bider funestu su segnale, canta amaramente Peppino Mereu.

Questo stato di disagio e di malumore popolare si acuisce negli anni Ottanta. Se i fatti de su connottu non avevano avuto conseguenze tragiche, ben più gravi sono gli effetti di un'altra manifestazione di protesta popolare, a Sanluri, nel 1881, quando la popolazione, scesa in piazza, uccide un ex sindaco, accusato di essere responsabile della crisi alimentare del paese. La morte di sei dimostranti e decine di feriti è la tragica conseguenza del conflitto che ne segue.

Pur non traducendosi in episodi così infausti, il fermento del mondo rurale è comunque diffuso nell'intera isola per la generale crisi agraria che investe l'isola negli anni Novanta. Il periodo in cui Pais Serra svolge la sua inchiesta è infatti particolarmente duro per l'economia isolana, poiché una serie di fenomeni concomitanti contribuisce ad aggravarne l'endemica crisi. La politica protezionistica, attuata dal governo italiano a partire dagli anni Ottanta e diretta a stimolare la nascente industria nazionale, si ripercuote negativamente sull'agricoltura meridionale, producendo effetti particolarmente pesanti sulla Sardegna, strutturalmente debole e impreparata ad affrontare problemi di concorrenza di mercato.

La "guerra di tariffe" che si scatena tra l'Italia e la Francia negli ultimi anni Ottanta, quando questa decide di rispondere al protezionismo industriale italiano con una analoga politica nei confronti dei prodotti agricoli, produce una improvvisa restrizione del mercato francese, dove da alcuni anni i produttori meridionali e sardi esportavano con profitto i loro prodotti, in particolare vino e olio. In questo modo entrano in crisi alcuni settori in espansione, come quello dell'olivicoltura e soprattutto della viticoltura, peraltro già colpito da gravissime epidemie di fillossera che anche Peppino Mereu richiama puntualmente, insieme alle inondazioni e alle imposte, come pesanti fattori di crisi, tratteggiando efficacemente i caratteri della negativa congiuntura agricola. B'est sa fillossera, / impostas, tinzas / chi nos distruint / campos e binzas.

In realtà, questi due settori rappresentano per l'agricoltura sarda, prevalentemente cerealicola, gli elementi di novità capaci, se adeguatamente incoraggiati, di sbloccare la tradizionale arretratezza. I prezzi del vino e dell'olio precipitano, creando il panico tra quei produttori orientati ad ammodernare e convertire le loro colture in direzione di una produzione specializzata e qualificata sul mercato internazionale: molti di essi sono portati, dalla congiuntura sfavorevole, a tornare alle vecchie colture cerealicole, meno redditizie ma che trovano, in quel momento, uno sbocco sul mercato nazionale. Il processo di conversione e di modernizzazione, in atto in quegli anni nell'agricoltura sarda e che si sarebbe potuto espandere, è così momentaneamente bloccato.

In questo quadro di generalizzata depressione e di profondo malessere sociale, l'unico settore dell'economia isolana che, pur tra crisi ricorrenti, conosce comunque un certo sviluppo è quello minerario, concentrato prevalentemente nel bacino dell'Iglesiente. Questo

complesso minerario rappresenta, sino al primo quindicennio del Novecento, l'unico vero centro industriale dell'isola, con più di 15.000 operai occupati (il 26,5% del totale dei minatori italiani) e con una produzione del 90% del piombo e dell'80% dello zinco estratti in Italia. Questo polo industriale, intorno a cui gravitano centri importanti come Iglesias, Guspini, Carloforte, Gonnesa, Buggerru, esercita una forte attrazione sulle popolazioni delle zone circostanti specialmente negli anni critici di fine Ottocento, quando la disoccupazione agricola, indotta dalla grave situazione di crisi, raggiunge limiti molto elevati. Ma, complessivamente, le ricadute economiche sull'intera isola sono modeste, poiché la partecipazione dell'imprenditorialità locale è assai limitata, scarsi gli effetti indotti sulle imprese collaterali, mentre i profitti derivanti dalla produzione, anche nei momenti più floridi, vanno in gran parte nelle mani degli imprenditori esterni.

Rilevanti appaiono invece le conseguenze sul piano culturale e politico. La vita di miniera costituisce infatti una palestra importante di maturazione culturale e di crescita politica per il mondo operaio sardo, che viene a contatto con nuove ideologie, diverse forme di aggregazione civile, nuovi modi di resistere allo sfruttamento padronale; ma anche nuove speranze di riscatto e di trasformazione sociale.

Pur essendo patrimonio del mondo operaio, gli echi di queste idee certamente si estendevano anche in alcune zone del mondo rurale, soprattutto in coloro che avevano le capacità e le possibilità di accedere a quei pochi mezzi di comunicazione su cui potevano contare le incipienti organizzazioni di orientamento socialista e sindacale. Ne abbiamo una eco proprio in Peppino Mereu, in alcuni suoi richiami a soluzioni progressiste e socialisteggianti al problema dell'ingiustizia sociale e nell'evocazione di Jago Siotto, un giovane socialista, dapprima redattore di un settimanale «La Volontà», che ebbe vita brevissima nel 1889, e in seguito direttore del periodico «La Lega», nato nel 1901.

E' difficile dire a quali fonti abbia attinto Peppino Mereu le sue idee socialisteggianti. Non certamente a «La Volontà», perché nei due mesi di vita del settimanale il poeta aveva 17 anni. Probabilmente gli altri giornali e le pubblicazioni varie che negli anni Novanta andavano diffondendosi nell'isola lo avevano messo al corrente dei fatti e delle discussioni relative alle varie situazioni dell'isola e dell'Italia. L'ultimo scorcio del secolo è infatti un periodo in cui le strutture culturali e i mezzi di informazione isolani rivelano un notevole dinamismo e una

tendenza ad uscire dall'isolamento e ad arricchirsi, aprendosi e collegandosi con i circuiti esterni. Aumentano i libri e i periodici vari; nascono decine di giornali, dalla vita più o meno lunga, di varia ispirazione politica, cattolici, democratici, liberalmoderati, che danno luogo a vivaci battaglie intorno ai temi relativi alla Sardegna e contribuiscono ad estendere l'informazione ad una opinione pubblica sempre più curiosa e recettiva. Lo sviluppo della scolarità, seppure relativo, contribuisce ad allargare gli strati di popolazione dotati di una cultura media e pertanto aumenta il numero dei potenziali lettori a cui possono rivolgersi le varie pubblicazioni. I giornali prestano sempre maggiore attenzione ai fatti, alle notizie di cronaca locale, nazionale e internazionale, ma anche all'informazione su temi letterari, scientifici, artistici oltre che politici.

Di particolare rilievo la nascita a Cagliari, nel 1889, de «L'Unione Sarda», un quotidiano legato a Francesco Cocco-Ortu e che rifletterà per lungo tempo le posizioni politiche della borghesia moderata cittadina, e, nel 1891, la nascita a Sassari de «La Nuova Sardegna», un organo che troverà alimento invece nei gruppi democratici e progressisti sassaresi. I due giornali diverranno ben presto i più importanti organi di stampa locali, dividendosi il pubblico sardo: l'uno troverà la sua più ampia diffusione nelle zone del centrosud, l'altro nella parte settentrionale dell'isola.

Tutto questo portava ad una sempre più diffusa penetrazione delle informazioni anche nelle zone interne e di questo fenomeno si avvantaggiò certamente Peppino Mereu, uomo non privo di conoscenze culturali, anche se acquisite da autodidatta attraverso la frequentazione dei libri della biblioteca paterna. A queste conoscenze si aggiungeva la sua sensibilità nei confronti dei problemi vivi della sua comunità, povera, affamata, dilaniata da squilibri e conflitti interni vissuti in un clima di costante ingiustizia. In sas campagnas I pappana mura, / che crabas lanzas / in sa cresura, lamenta il poeta. D'altronde, non va dimenticata la sua esperienza quinquennale di carabiniere, certamente coinvolto in prima persona nel rapporto conflittuale tra le iniziative repressive della forza pubblica e le istanze e le resistenze delle popolazioni oppresse. Ben note le sue accuse espresse in una famosa terzina: deo non isco, sos carabàneris / in logu nostru prit'est chi bi sune / e non arrestant sos bangarrutteris.

Da questo mix di conoscenze culturali e di dirette esperienze di vita nascono probabilmente le sue posizioni critiche, protestatorie, cantate in icastici versi e nasce la speranza,

emblematicamente riposta in "Giagu Siottu," nella conquista di una società migliore, in cui senza distinziones curiales / devimus esser, fìzos de un'insigna / liberos, rìspettados, uguals.

Peppino Mereu non avrà la fortuna di vedere realizzato questo sogno (ma chi l'ha avuta?). Morto nel 1901, il poeta non potrà neppure testimoniare i mutamenti, non sostanziali ma neanche insignificanti, che l'isola conoscerà nel primi decenni del Novecento, in quella "età giolittiana" che vedrà, se non altro, mutare l'atteggiamento della classe politica italiana nei confronti del Mezzogiorno. Con i governi giolittiani, infatti, si manifesterà una volontà nuova di affrontare, con iniziative legislative specifiche (le leggi speciali") e con cospicui provvedimenti finanziari, i problemi economici delle regioni più povere, alle quali la Sardegna si onorava, a buon titolo, di appartenere.

Tutto ciò non preluderà a cuddu terremotu / su chi Giagu Siottu est preighende, ma preluderà comunque ad un'epoca in cui sempre meno si potrà dire che le popolazioni sarde cascant che cane l gridende forte: / "cherimus pane".